

Per i delitti Reina, Mattarella e La Torre la Procura ha individuato solo gli esecutori Intrighi, legami, collusioni politiche: tutto rimane nel campo delle supposizioni

I giudici non danno risposte certe ai sospetti sollevati da una denuncia su una storia di tangenti in cui sarebbero rimasti coinvolti alcuni esponenti della Federazione comunista

# Misterioso dossier sui misteri di Palermo

## I nomi dei soliti mafiosi ma dei mandanti soltanto l'ombra

Scenari tanti. Molte storie, grandi e piccole, per illuminare meglio i grandi misteri di Palermo agli inizi degli anni 80. In 1690 pagine, firmate in extremis dal giudice Falcone, la procura di Palermo ha chiesto il rinvio a giudizio per otto boss della cupola mafiosa e due terroristi neri. Ma la sensazione diffusa è che le indagini sui delitti Mattarella, La Torre, Reina, non abbiano oltrepassato un certo limite.

stretto dalla requisitoria non emerge. Bene hanno fatto i giudici ad anticipare subito, nella premessa, che «indagini straordinariamente complesse» «grandi difficoltà» hanno finito col pesare sull'individuazione di moventi specifici. I sette firmatari del documento giudiziario sono costretti infatti a constatare che «per la vasta e articolata attività svolta, i tre uomini politici assassinati avevano recato o potuto recare gravi pregiudizi ad una pluralità di interessi illeciti».

dividua aveva già portato ad un mandato di cattura contro i terroristi di destra Giuseppina Fioravanti e Gilberto Cavallini, quali autori dell'agguato. Un patto che consentì all'ala dura dei corleonesi di perseguire silenziosamente un disegno destabilizzante mettendo in un angolo gli esponenti di una vecchia mafia che non vedeva di buon occhio l'escalation. Si apprende, per la prima volta, che il questore di quegli anni, a Palermo, Vincenzo Immordita, aveva rapporti con Vito Ciancimino da cui apprendeva le ultime notizie dal pianeta mafia.

elena quale Piersanti Mattarella inquieto, preoccupato per la sua stessa vita, confessò ad una sua collaboratrice tornando da Roma, dove aveva incontrato il ministro Rognoni: «Le sto dicendo una cosa che non dirò né a mia moglie né a mio fratello: questa mattina ho avuto un colloquio con il ministro Rognoni (siamo nell'ottobre '79 ndr) sui problemi siciliani. Se dovesse succedermi qualcosa di molto grave, si ricordi di questo incontro con il ministro Rognoni, perché a quest'incontro è da collegare quanto di grave potrà accadere». E Rognoni, a sua volta sentito dai giudici: «Mattarella mi manifestò grandi preoccupazioni per un possibile ritorno sulla scena politica democristiana di Vito Ciancimino».

no del Pci il riferimento è soprattutto allo scandalo del palazzo dei Congressi, appalto vinto allora dall'imprenditore catanese Carmelo Costanzo, e alla vicenda del risanamento della costa di Palermo. In entrambi i casi, lo stesso Pci - secondo la testimonianza di Elio Rositto (allora consulente economico del Pci, da anni ormai consigliere del dc Rino Nicolosi presidente della Regione siciliana) - avrebbe avuto un ruolo. I giudici si limitano a registrare persino che alcuni esponenti del Pci palermitano avessero - in sede di colloquio con Vito Ciancimino. E proprio per il Palazzo dei Congressi il Pci siciliano avrebbe intascato una tangente di quasi 400 milioni. Ad elargire la somma, l'imprenditore palermitano Ezio Tosi, sostenuto da una parte del Pci al posto di Costanzo. I giudici non si sbilanciano più di tanto, mettono

agli atti, e comunque hanno già aperto un'altra inchiesta in proposito. Nasceva nelle pagine della requisitoria c'è infine una testimonianza gustosa: Lucio Gelli, capo della P2, sarebbe stato un assiduo frequentatore del cardinale Salvatore Pappalardo. A rendere questa testimonianza - cinque anni fa - fu Nara Lazzarini, una donna che Gelli incontrava a Roma all'Hotel Excelsior. La Lazzarini ha raccontato ai magistrati di Palermo: «Gelli, pur essendo abbastanza evasivo, ci diceva che lo scopo di queste visite a Palermo era di incontrarsi con Lima e Gioia, che diceva fossero suoi amici. Diceva anche di essere amico del cardinale Pappalardo e di frequentarlo». Il cardinale, interrogato in proposito, ha smentito categoricamente. Anche Gelli, dal canto suo, ha smentito.



Corrado Carnevale

## Il caso Carnevale al Csm

### Processi a turno fra sezioni: una proposta per disarmare il giudice ammazzasentenze

Il «caso Carnevale» arriva al Csm. Da questa mattina il Consiglio superiore della magistratura dovrà occuparsi del giudice «ammazzasentenze». Lo hanno chiesto i consiglieri che vorrebbero vedere attribuire a rotazione a tutte le sezioni della Suprema corte i processi di mafia. Da lunedì prossimo sarà la prima commissione referente (sui trasferimenti d'ufficio) ad occuparsi di Corrado Carnevale.

CARLA CHELO

ROMA. Per risolvere in modo «pacifico» il caso Carnevale un gruppo di consiglieri del Csm ha pronta una carta che potrebbe essere giocata già da questa mattina. Chiederanno al primo presidente della Cassazione di distribuire l'esame dei processi di mafia a rotazione tra le sei sezioni della suprema corte. Si sottrarre in questo modo al giudice «ammazzasentenze» il monopolio dei processi sulla criminalità organizzata. Ma se la proposta non dovesse essere accolta, toccherà alla prima commissione referente, quella che si occupa dei trasferimenti d'ufficio, tentare di risolvere, una volta per tutte, il conflitto tra la stragrande maggioranza dei giudici di tribunali e corti d'appello e il presidente della prima sezione della Cassazione.

Secondo i magistrati che hanno firmato la requisitoria Reina «rompe le regole e le tradizioni consolidate che assegnavano al segretario provinciale il compito di mero esecutore di accordi al vertice». Nove anni dopo il delitto di suo marito, la signora Maria Pipitone, chiede di essere sentita nuovamente dal magistrato. E dice: «Quando venne ucciso era particolarmente vicino all'on. Salvo Lima, anche se non aveva mai rinunciato a lavorare con la sua testa. Mio marito era logorato per dover contrastare con Ciancimino e col suo affarismo che non voleva avallare. Mi diceva che vi era stato un periodo in cui l'onorevole Giovanni Gioia, l'onorevole Lima e il Ciancimino erano stati molto vicini. Ma egli era stato uno dei maggiori artefici per la dissoluzione di questa alleanza, del tutto inattuale a suo avviso. Il giorno in cui fu ucciso egli mi aveva comunicato che intendeva candidarsi per le imminenti elezioni politiche e che voleva andare a vivere a Roma. Questa sua decisione era una resa. Il suo chiodo fisso era di fermare Vito Ciancimino: mi faceva capire che era vicino ad ambienti mafiosi».

Cosa Nostra, secondo i giudici, non uccide Reina solo perché era un uomo scomodo ma «quell'omicidio assolve ad una funzione di esemplarità nei confronti di quel ceto dirigente locale che aveva iniziato a colmare il progetto di emancipare la politica e l'amministrazione». Un segnale intimidatorio nei confronti di altri uomini come Piersanti Mattarella e Rosario Nicoletti, segretario regionale dc.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
SAVERIO LODATO

PALERMO. Cosa resta della lettera di quasi duemila pagine? La prima impressione è che i tre grandi delitti politici di Palermo siano stati - paradossalmente - rispettati al mittente: cioè alla cupola mafiosa che, in un modo o nell'altro, per certezze politiche o indiscrezioni giornalistiche, testimonianze di pentiti o precedenti processi in Corte d'assise, è stata universalmente rite-

Pio La Torre

### Un ex accusa: «Fu ostacolato all'interno del Pci»



DALLA NOSTRA REDAZIONE  
FRANCESCO VITALE

PALERMO. Di «spista interna» si parlò già all'indomani dell'agguato mortale contro Pio La Torre, segretario del Pci siciliano e del suo collaboratore Rosario Di Salvo. E i giudici - in questi nove anni - questo agguato hanno finito col dedicarlo. Con quali risultati? Nessuno, dal punto di vista della rilevanza penale, ma restano riferimenti pesanti ad alcune «resistenze» che - in casa Pci - avrebbero ostacolato il lavoro di La Torre. Appena giunto in Sicilia, dopo anni di attività politica a Roma, Pio La Torre si dedicò immediatamente al potenziamento del Pci in vista soprattutto di due grandi obiettivi: l'estensione della lotta di massa contro la mafia e contro l'istituzione della mega base missilistica Cruise a Comiso. Il potenziamento del Pci assorbì molto del suo impegno, anche perché l'esponente comunista era convinto della necessità di rompere per sempre con anticliche pratiche consociative che negli anni - sedimentandosi - avevano impedito proprio la crescita di quel partito di massa ormai strumento inattuabile in vista di quelle due grandi battaglie ideali e politiche. Fu ostacolato all'interno dello stesso Pci? Lardomanda è una costante della requisitoria e ricorre più volte alla voce «ostacoli interni al Pci». Tutto prende le mosse da un esposto anonimo, che nel corso delle indagini finì nelle mani di Paolo Serra, militante lui, racconta ai giudici di esser stato lui ad aver scritto quella prima lettera anonima che sollevava pesanti interrogativi su appartenenti al-

Piersanti Mattarella

### Si sapeva già che fu ucciso sulla strada degli appalti

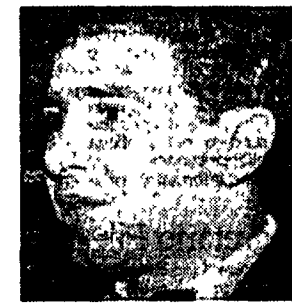


DALLA NOSTRA REDAZIONE

PALERMO. Aveva ragione quel giudice che un giorno confessò: «Tutto quello che c'è negli atti giudiziari a proposito dell'omicidio Mattarella è stato abbondantemente scritto in questi anni dai giornali». Aveva ragione quel magistrato non certo scoraggiato ma forse soltanto rassegnato. Leggendo le 166 pagine che nella loro requisitoria i giudici dedicano all'omicidio del presidente della Regione siciliana, assassinato il 6 gennaio del 1980, non c'è davvero un solo elemento, un solo spunto che possa spiegare il perché di quel delitto efferato, di quell'uccisione che - secondo l'accusa - venne affidata a due killer dell'estrema destra. Quello che i magistrati vengono a raccontarci dopo dodici anni di indagini è riassunto dall'interrogatorio di Sergio Mattarella, fratello del presidente assassinato. Vi riproponiamo quella testimonianza: «In questi anni - dice l'attuale vicesegretario della Dc - ho maturato la convinzione che mio fratello è ucciso per tutta una serie di fattori, tra i quali i concetti che hanno ispirato la decisione di eliminarlo. Quando era presidente della Regione ha compiuto gesti molto significativi che di per sé, in un ambiente intriso di mafiosità, avrebbero potuto provocare l'uccisione: mi riferisco, in particolare, alla nota vicenda degli appalti per le scuole - concessi dal Comune di Palermo e alle conseguenti lacerazioni da lui disposte e, soprattutto, alla sua insistenza per ottenere, senza successo, l'elenco dei funzionari regionali nominati collaudatori di

Michele Reina

### Voleva fermare Ciancimino Era il suo chiodo fisso



RUGGERO FARKAS

PALERMO. È il primo, sconcertante, inquietante, episodio che dà il via ad una strategia senza precedenti. Scrivono i giudici: «Alta tecnica, storicamente collaudata, della infiltrazione occulta ed orizzontale in segmenti vitali del tessuto istituzionale ed imprenditoriale, attuata mediante la costruzione di complessi variegati rapporti, ora di collusione, ora di contiguità, ora di coesistenza con esponenti del ceto dirigente, si sovrappongono i diversi meccanismi dei corleonesi che vogliono imporre al mondo politico la loro egemonia attraverso il terrore». Per questo alle 22.15 del 9 maggio 1979, in Via Principe di Palermo, viene ucciso il segretario provinciale della Dc Michele Reina. È il cambiamento di una linea di comportamento della mafia che coincide con il cambiamento degli assetti di potere al suo interno. Prendono il sopravvento i corleonesi di Totò Reina e, i vecchi capomafia sono «delegittimati». Questo avviene - secondo i giudici - alcuni anni dopo che in Sicilia era mutato il quadro politico in sintonia con analoghi rivolgimenti in campo nazionale (apertura della Dc nei confronti del Pci e governi di solidarietà democratica). A Palermo una nuova maggioranza prende il posto della vecchia corrente di Gioia e Ciancimino e attua una politica di apertura nei confronti del partito della sinistra «coprodotto di fatto nell'area di governo locale».

Michele Reina è uno degli accessi fautori di questo «rinnovamento».

## Presentata ieri la relazione semestrale su terrorismo e sicurezza

# Andreotti costretto ad ammettere: la criminalità comanda l'Italia

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Mafia, camorra, 'ndrangheta. Ormai controllano sempre più pesantemente sia la pubblica amministrazione che le scelte economiche di intere regioni. Un'opera di infiltrazione continua; un'emergenza nazionale denunciata da tempo, ma contro la quale lo Stato riesce ancora a fare poco. Sul grave pericolo rappresentato dal dilagare della criminalità organizzata è intervenuto ieri il presidente del Consiglio, Giulio Andreotti, che ha inviato al Parlamento la relazione semestrale (si riferisce alla seconda metà del 1980) sulla politica informativa e la sicurezza. Andreotti, nelle 97 pagine, ha anche parlato del rischio del terrorismo arabo, come conseguenza della crisi del Golfo, dei travagliati processi dell'est europeo e delle violazioni dell'embargo nei confronti dell'Iraq.

La denuncia dello strapotere mafioso non è una novità delle relazioni sulla sicurezza. I tentativi di infiltrazione specie in Lombardia, Liguria e Lazio. La grande emergenza, dunque, continua ad essere rappresentata dalle cosche, dai clan e, ovviamente, dai loro referenti politici ed imprenditoriali. C'è poi il pericolo del terrorismo, soprattutto di matrice araba, che continua a rimanere come diretta conseguenza della crisi del Golfo e nonostante il mutato atteggiamento di Siria e Iran. Per quanto riguarda l'Olp, la relazione rileva come il fondamentalismo sunnita rivesta un ruolo sempre più importante. Nel capitolo arabo, sono ricordate anche le numerose violazioni compiute da ditte italiane all'embargo contro l'Iraq. La vicenda del «supercannone» è senz'altro quella più conosciuta.

Pericoli interni, pericoli dal Medio Oriente e preoccupazione per quanto sta accadendo nell'est europeo, nonostante gli avviati processi di democratizzazione dei paesi del blocco

## In manette anche avvocati, notai e esponenti della 'ndrangheta. 350 sotto inchiesta

# Vendite fasulle di auto e aste truccate e Palmi resta senza ufficiali giudiziari

ALDO VARANO

PALMI (Reggio Calabria). Il Tribunale di Palmi è rimasto nuovamente senza ufficiali giudiziari. Quelli che c'erano (sei) sono finiti tutti in manette o agli arresti domiciliari. Anche loro, secondo il Procuratore Agostino Cordova, sarebbero coinvolti nella massiccia truffa organizzata per spillare quattrini alla Fiat, alla Lancia e all'Alfa Romeo, un giro vorticoso di vendite fasulle di auto (preferibilmente costose) ed in aste fallimentari truccate ed ancor più fasulle delle vendite.

Il bilancio, per ora, è di 35 arresti, 4 ricercati, 350 persone circa «indagate», cioè raggiunte dall'avviso di garanzia, come ora viene chiamata la comunicazione giudiziaria. Ma tutto è provvisorio.

Il blitz è frutto di una indagine a campione sul solo 1989, che avrebbe fruttato «soltanto» 3 miliardi. Il sospetto è che il giro sia enorme. Lo stesso meccanismo verrebbe utilizzato per truffare soldi a palate alle grandi ditte di altri settori che vendono a rate.

Una truffa semplicissima ad una condizione: l'accordo generalizzato tra venditori e clienti, truffatori e presunti truffati, avvocati ed ufficiali giudiziari. Una condizione non impossibile dove dominano i clan della 'ndrangheta che, con minacce o la paura che incutono, riescono a piegare tutti alle proprie regole.

Secondo gli inquirenti, un cliente più o meno fasullo, approfittando delle offerte speciali senza anteposito, acquistava l'auto senza sborsare una lira consentendo al concessionario di incamerare la provvigione di vendita.

Cambiali e tratte, autorizzate o firmate al momento dell'acquisto, finivano sistematicamente in protesto. Iniziava la pratica per il recupero crediti con l'entrata in campo degli avvocati della Sava o altre società che finanziavano gli acquisti a rate. Scattava il sequestro cautelare. Gli ufficiali giudiziari incaricati di eseguire si preoccupavano, però, di nominare custode delle macchine gli stessi acquirenti che subivano il sequestro per mancato pagamento. La seconda prevedeva la confisca e l'auto finiva all'asta. Lì si presentava un parente o un fiduciario dell'acquirente iniziale, che riusciva a farla propria a prezzi irrisori.

Alcuni esempi. Una Thema superaccessoriata con tanto di aria condizionata, 11 milioni; le scattanti Uno Turbo, 1 milione soltanto; per una Alfa con tutti i confort, 9 milioni appena. Prezzi resi possibili dal fatto che nessuno avrebbe mai tentato di acquistare un'auto all'asta pubblica battuta dagli ufficiali giudiziari del Tribunale di Palmi mettendosi in concorrenza con gli amici del Parrello, che sarebbero stati i veri ideatori e gestori della truffa.

Insomma, alla fine la macchina «pulita» e pagata poteva venire immessa nel settore dell'«usato-quasi-nuovo» al vero prezzo di mercato.

Tra gli arrestati c'è Candeloro Parrello, 34 anni, un suo fratello viene ricercato. Sono i figli di «Lupu di notte», un vecchio padrino della 'ndrangheta massacrato a tu per tu quattro anni fa. Con loro è finito in carcere il cognato, Renato Artuso.

Manette anche per Alessandro Benedetti, 57 anni, e Carmine Schiavone, 63, tutori delle concessionarie Fiat ed Alfa di Gioia Tauro. In carcere anche quattro avvocati che avrebbero dovuto tutelare gli interessi delle società che finanziavano gli acquisti rateali: Vincenzo Borruto e Elio Gioia, di 62 e 68 anni, del foro reggino; Ugo Locicero e Lorenzo Ciaglia, entrambi di 41 anni di Palmi.

Insieme a loro, una vera e propria retata di ufficiali giudiziari: Antonio Chizzoniti (61 anni), Antonio Stigliano (41), Domenico Maio (40), Domenico Basile (28), Michele Langone (25), Salvatore Labate. Tra gli «indagati», un dottor Nunzio Nasso, sospeso cautelativamente dall'attività ad alcune donne (Fortunata Sacca, 28 anni, Rosa Cicero 27, Maria Angioletti 26, Angela Cagliostro 33), tutte coinvolte a diverso titolo, sono stati concessi gli arresti domiciliari.